

Da rivoluzionario aspirante a possibilista praticante.

"Conoscerti é come entrare in una comunità", mi é stato detto una volta da una persona che mi ha scavato a fondo nell'anima. Sono solo un'egoista. Per avidità non mi basta la felicità privata, per la quale ho sempre lottato a denti stretti; ho bisogno di condividerla con altri, per moltiplicarla. E dove non c'è felicità si scatena l'animalità sociale.

Che non è una conquista: è una malattia, una specie di ossessione, dalla quale non ci si libera. E' la chiave di lettura migliore della mia vita. Tesi compresa: la sua stesura ha coinciso con l'inizio del periodo più "rivoluzionario". Voto: zero. La laurea buttata nel cassetto per un paio d'anni. Mi iscrivo a filosofia. Prendo una stanza in affitto ai Quartieri Spagnoli. Scelgo di campare da operaio ("a nero") facendo lo sguattero di teatro. Frequento gli ambienti anarchici napoletani, i centri sociali, le comunità dei "figli dei fiori" sulle montagne del pistoiese. Una sola ossessione: come cambiare questo strano mondo! Ma più alternativa e coerente mi diventava l'esistenza, tanto più restavo isolato, inoperoso, incapace di fare alcunché per migliorare la giungla. Fino a quando mi sento costretto a tentare altre strade. Ritorno all'Università; comincio a frequentare Luca, che fino alla tesi avevo incontrato cinque volte (esame, richiesta di tesi, un solo colloquio, firma della tesi, seduta di laurea); mi abilito alla professione di dottore commercialista (vestivo ancora da "fricchettoni"); vinco il concorso in banca (e mi compro la giacca); mi eleggono sindaco (e finalmente metto la cravatta); intanto perdo il lavoro, mi assegnano la scorta, mi sfiduciano, resto disoccupato, mi trasferisco a Roma, da dove scrivo. Qui nella piccola azienda editoriale (25 tra dipendenti e collaboratori e 6 miliardi di fatturato), dove ho trovato lavoro come direttore amministrativo, cerco di sperimentare, come in un piccolo laboratorio, un modello organizzativo ispirato a quei principi che, come gruppo di improbabili, proponiamo per la riforma della Pubblica Amministrazione.

E sì, perché in questi tre ultimi tre anni un pò rocamboleschi (ho cambiato lavoro tre volte, passando dal parastatale, allo statale ed ora al privato) una sola costante: l'impegno nel gruppo degli improbabili. Quando ho rimesso piede in facoltà e con grande faccia tosta ho rincontrato Luca (nella tesi gli avevo scritto una decina di pagine contro) col suo gruppetto ho capito che si respirava aria da "figli dei fiori", ma in salsa diversa. Certo, ho avuto bisogno di tempo per spogliarmi degli stracci fricchettoni: il progetto mi sembrava un pò troppo moderato, un pò troppo borghese, forse anche troppo poco coerente. Poi, a partire dalla ricerca sulla 44, mi sono ripetutamente imbattuto in un paradosso, una specie di dissonanza cognitiva: in giacca e cravatte strane riuscivo a essere molto più Egoista che da aspirante rivoluzionario. Non spreco più energie a criticare la giungla, a pensare di cambiarla e a rodermi l'anima; nella giungla c'ero e in qualche modo contribuivo a cambiarla. E' stato come stappare una bottiglia di spumante strapazzata ben bene prima dell'uso: *that's a party!* Da qui l'impegno nella costituzione prima, nella direzione poi, di SDS, dove guarda caso mi occupavo di "mobilitazione delle altrui energie", il lavoro da tutor nel gruppo Pubblica Amministrazione, i 17 tormentati mesi da sindaco, fino alla recentissima nomina a coordinatore della nostra rete interna ed esterna (incarico per il quale ero

disposto anche a lasciare il lavoro) con il compito ancora una volta di mobilitare e coordinare le altrui energie. Intorno alla banda degli improbabili crescono le opportunità e con queste la possibilità di vedere soddisfatto il proprio Egoismo. Improvvisamente (ma la verità é che ci prepariamo da anni) siamo stati catapultati ai livelli più alti (Governo, Cabina di Regia, CNA, Comit, ecc.) chiamati a dare il nostro contributo di idee e proposte. I nostri curriculum vitae si arricchiscono, cresce la professionalità, si allargano le prospettive. A me succede di stimarmi di più, come uomo, come cittadino, come lavoratore e come animale sociale. Do e ricevo con la stessa intensità di dieci anni fa, ma sento di essere più efficace, più utile, di divertirmi di più. Mi accorgo di sorridere più spesso, paradossalmente di sentirmi più spensierato (nonostante a Napoli viva ancora sotto scorta), di usare meglio il tempo. Il tempo, questa risorsa scarsa. Mi dico sempre che la vita, vicenda assai strana che ci piove addosso senza mai sapere perché e come, in fondo è "n'affacciata 'e fenesta". E se diventa un balcone non é male...

Roma, 21.01.97

Maurizio